

CON DANTE NELLA VORAGINE INFERNALE

SECONDA PARTE

SECONDA PARTE

ALTRI CELEBRI PERSONAGGI INFERNALI:
FRANCESCA DA RIMINI - IL CONTE UGOLINO

FRANCESCA DA RIMINI

Riprendiamo l'esposizione di alcuni celebri personaggi infernali con Francesca da Rimini, e la sua vicenda dolorosissima, ma reale, umana. Vi è in lei un sentimento umano che assurge a valore universale: il sentimento d'amore che nella sua passionalità la conduce alla morte. Figura umanissima, quindi, ma fragile e per questo travolta dalla passione e condannata per l'eternità. D'altra parte Dante non può esimersi dal condannarla, ma lo fa col dispiacere nel cuore e usa un linguaggio tale da farla assolvere dal lettore.

Ma perché una condanna così dura? Riflette il lettore. In fondo Francesca si è lasciata travolgere da una debolezza pagata già con la vita. Non è già stata questa una giusta condanna? E poco ci importa che il suo assassino sia stato condannato a scontare una pena eterna nella profondità dell'Inferno; ci importa solo di lei, disperatamente sola anche nella rappresentazione di Dante (Inf. V, 82 e segg). Paolo è un semplice accessorio nella scena. Lo vediamo all'inizio dell'episodio travolto insieme a Francesca dalla bufera infernale, e poi lo rivediamo alla fine del canto, mentre piange a dirotto. È lei che giganteggia; è lei che scatena in noi sentimenti di vera pietà per il suo doloroso destino.

Del resto, Dante fa parlare solo lei, consapevole che una vicenda simile cattura maggiormente lo spirito se raccontata da un personaggio femminile, all'apparenza più fragile e vittima della passione d'amore. È accaduto ad altre delicatissime figure femminili, travolte dal dolore e dalla sofferenza, di essere elevate dalle parole di Dante a figure indimenticabili, come Pia e Piccarda. Ma ancor più siamo angustati dalla pena inflitta a Francesca nello scoprire che nel suo stesso girone troviamo condannata anche Semiramide, la quale:

A vizio di lussuria fu sì rotta
che libito fe' licito in sua legge
per torre il biasmo in che era condotta.
(Inf. V, 55-57)

Una depravata, dunque, posta a scontare la sua pena nello stesso girone di Francesca, che depravata proprio non riusciamo a vederla, mentre siamo propensi ad attribuirle solo la colpa di aver perduto per un attimo, ahimè fatale, il controllo di se stessa.

Ma, come sappiamo, i decreti divini sono imperscrutabili. E' scarsa moralità la nostra? Certamente sì, considerata nel contesto dell'insegnamento cristiano. Ma la figura immortalata da Dante è tale da lasciarci perennemente incerti tra l'esigenza morale di condividere la condanna inflitta alla donna e quella sentimentale fortemente tentata di assolverla. Fragilità della coscienza umana che mostra la propria debolezza proprio là dove è chiamata a scegliere tra bene e male!

A proposito di questa considerazione relativa all'impulso d'amore, spiega Virgilio nel XVII del Purgatorio che è innata nell'uomo la ragione di vigilare sulla concordanza tra l'impulso naturale, che è buono in sé perché viene dalla natura, e tutti gli altri impulsi. Ed è alla ragione, che possiede la virtù di consigliare riguardo al bene e al male, che va ascritto ogni giudizio del merito o demerito dell'uomo in funzione della scelta da esso compiuta tra amori buoni e amori cattivi. I filosofi, che con la ragione investigarono a fondo il problema dell'anima umana, notarono questa libertà innata; per questo lasciarono in eredità al mondo di stabilire la moralità delle proprie scelte. Posto quindi che ogni amore che si accende negli uomini sorge indipendentemente dalla loro volontà, resta a loro stessi la facoltà di trattenerlo o meno.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.
Onde, poniam che di necessitate

surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.
(Purg. XVII, 67-72)

Ma abbandoniamoci ora alle indimenticabili parole ancora vibranti di passione con le quali Francesca suggella la sua vicenda dolorosa:

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.

Avete sentito: ancora nell'aldilà, quell'amore non l'abbandona: i due amanti continuano, pur nel dolore, ad essere uniti per l'eternità. E qui andrebbero ricordati anche i due versi precedenti :

"nessun maggior dolore
che ricordarsi nel tempo felice
nella miseria...",

che denotano, nonostante la condanna, un senso di rimpianto per quegli attimi vissuti e perduti per sempre. E in ciò sta il loro dramma e la radice della grande poesia legata alla figura di questa donna. Quanta umanità in questi versi!

IL CONTE UGOLINO

Ma lasciamo Francesca da Rimini per accostarci ad un'altra figura immortale dell'Inferno, quella del conte Ugolino, posto nel cerchio nono dei traditori, lui stesso tradito dal cardinal Ruggeri e lasciato morire di fame in una torre coi figli. Entrambi, tradito e traditore si trovano relegati in un'unica buca nella pianura ghiacciata della seconda zona, l'Antenora dove scontano le loro pene i traditori della patria o della parte. E lì, il Conte Ugolino compie la sua eterna vendetta rodendo dal di dietro il capo del Vescovo Ruggeri. E tutta la

drammaticità della situazione si rivela già dai primi versi che danno inizio alla sua narrazione:

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai in seme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
(Inf.XXXIII, 1-21)

La narrazione ci trasporta poi nel chiuso della torre dove il conte Ugolino, attraverso il sorgere e il calare della luna, conta il lento trascorrere del tempo. Quindi prosegue per fasi successive, portandoci alle più drammatiche scene della vicenda. Nella torre già tutti sono svegli. Si sta avvicinando l'ora in cui solitamente viene servito il cibo. Già Ugolino aveva sentito i figli piangere nel sonno chiedendo del pane e ciascuno teme ora che il sogno si avveri. Poi si sente improvvisamente inchiodare la porta inferiore della spaventosa torre. Ugolino guarda negli occhi i figli senza pronunciare parola, come impietrito. I figli piangono e il più piccolo, Anselmuccio, dice: "Tu guardi in modo così strano, padre! Che hai?" Non piange Ugolino, non risponde. Tace per tutto il giorno e la notte successiva, finché giunge un'altra alba.

Già eran desti, e l'ora s'appressava

che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangea, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio disse:
'Tu guardi sì, padre! che hai?'
Perciò non lacrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
(43-54)

Nella impotente solitudine di Ugolino di fronte ai figli, che hanno fiducia in lui e che da lui si attendono un aiuto, il dolore si fa più intenso.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'i' 'l fessi per voglia
di manicar di subito levorsi
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.
Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
"ahi dura terra, perché non t'apristi?"
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno".
(55- 75)

Qui si è consumata una tragedia umana ripropostaci da Dante con una tale potenza rappresentativa da suscitare ai nostri occhi quelle drammatiche immagini in tutta la loro realtà, sconvolgendo per la pietà i nostri sentimenti.

FINE DELLA SECONDA PARTE